

tare e superare e trasformare tutte le situazioni, per difficili o disperate che sembrino. Il signor Spengler consiglia di acconciarsi all'imperialismo-socialismo, e poi al dispotismo, e via dicendo, perchè ormai siamo alla vecchiaia dell'Europa, e il vecchio deve vivere da vecchio. Ma neppure il vecchio ascolta, nelle cose dello spirito, questi vili consigli, e continua a pensare e ad operare, fino all'estremo anelito; e gli accade talvolta di scrivere, come Kant la *Critica del giudizio* a sessantacinque anni, o, come Goethe, il secondo *Faust* a ottant'anni, o, come Leopoldo Ranke, la *Storia universale* a novant'anni; o di sconfiggere, come Blücher, a settant'anni, Napoleone a Waterloo. Figuriamoci se li debbono ascoltare le società umane, la cui giovinezza e la vecchiaia sono soltanto metaforiche!

Come si vede, ho citato per cortesia solo esempi d'insigni tedeschi. Aggiungo ora che i precursori del signor Spengler, non nelle tesi (che importano poco), ma nel metodo (che importa assai più), i Chamberlain e altrettali, facevano simili diagnosi sopra noi altri Italiani e ci consigliavano di vivere da vecchi e disporci a sottometterci al germanesimo conquistatore e trionfante. Ma i pretesi vecchi, in quattro anni di dura guerra, si sono dimostrati giovani nè più nè meno di tutti gli altri popoli; donde lo stupore sulla « inaspettata forza di resistenza degli Italiani », che poi si è visto in giornali e libri tedeschi. Che cosa avevano dimenticato quegli scrittori? Che l'uomo non è naturalità, ma spiritualità, e che gli Italiani erano uomini, soggetti a tutte le miserie ma capaci di tutte le grandezze umane. E il signor Spengler dimentica che gli « europei » (dei quali s'è prende ora a fare strazio) sono uomini, e che serbano perciò molte « sorprese » a coloro che pensano meccanicamente come lui.

B. C.

SANTORRE DI SANTAROSA. — *Delle speranze degli italiani* — Opera edita per la prima volta con pref. e docc. inediti da ADOLFO COLOMBO. — Milano, Casa ed. Risorgimento, 1920 (pp. LXXXIII-123 in-16.^o).

Il Santarosa è stato finora più famoso che conosciuto. Gli studi che hanno cominciato a pubblicare il Cian nella *Nuova Antologia* e il Colombo in questo volume, relativi a una raccolta di manoscritti inediti che di lui si conservano pressochè i discendenti, giovano mirabilmente a colorirne la figura, e a illuminare in pieno il suo pensiero: non molto importante, certo, pel suo valore intrinseco, ma necessario a conoscersi per chi indaghi la formazione storica delle idee del nostro Risorgimento. Il Santarosa infatti non fu (aveva ragione il suo amico Cesare Balbo) una grande testa politica; ma indubbiamente egli ci fa intendere assai meglio di tutti i suoi contemporanei come dalla crisi della coscienza nazionale italiana conseguente al dominio francese abbia tratto origine il movimento liberale che mise poi capo al Gioberti, ossia al movimento per la

indipendenza e il riordinamento d'Italia del '48. Questo libro che il Colombo, valente conoscitore e indagatore della storia subalpina della prima metà dell'Ottocento, ha scoperto, non è veramente un libro, ma il tentativo e l'abbozzo d'un libro; in cui di parecchi capitoli l'autore scrisse appena alcuni appunti schematici, in cui le sue idee sono talvolta vagamente accennate. Ma non è senza significato il fatto che il Gioberti avesse avuto nelle mani il manoscritto di queste *Speranze d'Italia* e ne avesse intrapresa una trascrizione. Giacchè, dopo la prima notizia che dell'opera diede nel 1879 Nicomede Bianchi, riportandone due brani, non dei più significativi, nelle sue *Memorie e lettere inedite di Santorre Santarosa*, se n'erano smarrite le tracce; che il Colombo prese a ricercare in seguito alla scoperta qualche anno fatta tra gli autografi giobertiani della Biblioteca civica di Torino di un manoscritto di una quarantina di pagine, tutto di pugno del Gioberti, preceduto da una dedica di lui stesso, e accompagnato da alcune note marginali: dedica e note, da cui si potrebbe argomentare che il Gioberti, a cui il manoscritto del Santarosa poté essere comunicato dal figlio Teodoro, suo amico, ne traesse copia per pubblicarlo. La sua copia contiene soltanto i primi quattro degli undici capitoli delle *Speranze*; e certamente grande dovette essere l'impressione che la lettura di questo scritto ardente d'amor di patria e di fede religiosa dovette fare sul futuro autore del *Primato*.

Il Colombo premette al libro una lunga prefazione assai pregevole per i molti documenti che riferisce della formazione spirituale e della vita del Santarosa fino alle *Speranze*, ideate e iniziate nel maggio 1816, ma lo stesso anno interrotte, e riprese verso la fine del 1820 e continuate fino al marzo dell'anno seguente: documenti estratti da appunti, confessioni intime e lettere del Santarosa, i quali gettano viva luce sull'origine schiettamente alfieriana del liberalismo subalpino che già in queste *Speranze*, come in quelle che scriveva cinque lustri dopo il Balbo e nel *Primato* giobertiano è aspirazione all'indipendenza, alla quale seguirà più tardi naturalmente la libertà. Aspirazione all'indipendenza degli italiani, appassionato senso orgoglioso della dignità nazionale, misogallismo, acuito dalla dominazione dei francesi in Italia, erano stati i caratteri più cospicui dell'atteggiamento politico dell'Alfieri, così spesso citato ed esaltato come modello e maestro degli italiani dal Gioberti. E Santorre quindicenne in un suo zibaldone scriveva con enfasi fanciullesca: « O Piemonte fortunato, poichè l'immortal Alfieri è nato nel tuo grembo felice! Città che desti nascita a quel grand'uomo, perchè non fra giulivi applausi l'accogliesti? Quando nacque, la Melpomene italica, risorse subitamente gridando: — eccomi alline non più vile e negletta al di sotto della francese, della greca e dell'inglese, ma adesso con la cervice alta e superba, eccomi vittoriosa. — Le Muse al nascer suo nel loro lieto Parnaso diedero alti segni di gioia, e voi, Astigiani, cui dovrebbe bastare per la vostra gloria l'aver prodotto Alfieri, non gli inalzate statue, monumenti! » (p. XVI). Tre anni dopo, esaltando la dolcezza, la maestà, l'armonia, la varietà e l'energia nella

lingua italiana, celebrava ancora l'Astigiano: « *Alfieri allumera dans votre cœur les héroïques vertus et élèvera votre pensée* ». Alfieri con Dante, Petrarca e Tasso erano i suoi autori prediletti. Nel capitolo XI delle *Speranze*, accennando a quelle che gl'italiani potevano riporre nei letterati, scriveva: « I letterati salvarono l'Italia. Petrarca, poi gli altri sempre, di mano in mano. Alfieri, Diodata, Monti, Perticari, Ugo Foscolo, Pellico, Botta ». Non sappiamo che cosa avrebbe detto poi di ciascuno di questi nomi: ma quello dell'Alfieri gli viene per primo innanzi, come duce degli scrittori la cui opera, egli dice, dev'essere ora « come una tagliente spada ». Diodata è la Saluzzo, di cui Santorre faceva altissima stima, chiamandola grande, soave, l'onore d'Italia: donna capace d'intendere l'ingenuo suo cuore, quando nel 1815 questo suo cuore fremeva di sdegno e di angosce per le tristi sorti della patria. E frequentava la casa della poetessa, dove convenivano i letterati torinesi, e vi leggevano le loro composizioni, e facevano sentire al Santarosa quanto agli uomini soprastasse quella donna insigne. Una sera, negli ultimi giorni d'aprile, « il conte Napione finì la serie delle letture con una prosa storico-politica scritta », come notava Santorre nelle sue *Confessioni*, « con nitidezza, ma niente affatto sollevata, niente affatto interessante; le opinioni che conteneva, in parte giuste, mi parvero spinte all'esagerazione. Si cadde poi in qualche discorso d'Italia; il conte Napione mi disse che io avevo succhiato nei libri francesi a me famigliari una opinione che gli esponevo; il conte Balbo gli rispose per me; io tacqui sdegnato, e tacqui ancora quando l'udii parlare d'Italia vilissimamente ». Non dai letterati come il Napione poteva la patria sperare di essere salvata! « È letterato italiano, ma non è cittadino italiano; purtroppo i Napioni abbondano in Italia e fanno la miseria d'Italia, la infame servitù d'Italia. Piango, arrossisco, mi dispero, quando mi s'affaccia alla mente la nostra condizione. Dopo ch'io vesto militare insegna, mi sembra più insopportabile l'avvilimento della patria! » (p. XL-XLI).

Dall'Alfieri Santorre attinge dunque, per svilupparlo e tramandarlo al Gioberti, l'ideale del nuovo letterato italiano, dello scrittore civile che sarà ritratto nel *Primateo*. In Santorre troviamo già quel forte vincolo della fede politica con la fede religiosa che si ritroverà nel Gioberti. Grande gioia nel 1818 per Santorre quando gli capita tra le mani il *Trattato del governo* del Savonarola: « Mi sono tanto e tanto contentato » (scrive al suo amico e confidente de' suoi pensieri, Luigi Ornato, altro dei maestri di Vincenzo Gioberti) « di certe sue pagine spiranti grave e tanto odio contro la signoria tirannica che ho deliberato di avere nella camera mia anche il ritratto di quel valente frate quando io posso riunirvi tutti quelli degli italiani che altamente operarono o scrissero. Niuno è che come Savonarola intenda e riesca a collegare cristianesimo e libertà » (p. LVII). Vivissimo in lui il sentimento religioso: « *La religion, l'amitié et la solitude peuvent seules me rendre heureux; tout le rest est pour moi en moi, gêne, esclavage* ». Così scriveva il 27 agosto 1801. E quell'anno stesso, versando il suo animo nelle *Confessioni*: « *Dieu tout puissant, vous*

me resterez protecteur bienfaisant, consolateur tendre, ami éternel. Et toi, o Religion, toi, o Evangèle source des vertus, base des mœurs, boussole de vérités, toi, o Jesus! Jesus, Dieu, Sauveur et regenerateur! Dieu homme, homme Dieu, puissant mais misericordieux, Jesus; sois la guide de ma jeunesse ». Anche alla filosofia chiedeva aiuto e conforto, ma sentiva che « *la philosophie n'est rien sans l'appui de la religion* ». E quando gli pareva di sentir vacillare nel fondo del cuore la fede di cui sentiva così forte bisogno, si volgeva a Dio pregandolo di fargli perdere prima la vita che quella fede (p. xxii). Nel 1815 si rifugiava nel tenero e solenne pensiero della madre morta per discacciare dalla mente ogni dubbio sull'immortalità dell'anima « funesto pensiero di male augurata incredulità » (p. xlv). Così nel cap. X delle *Speranze* faceva disegno di dimostrare la « necessità della religione per render l'uomo devoto alla patria, e pronto a sacrificare alla patria sino all'onore, sino ai figli » e come « la libertà e la religione... unite felicitano gli uomini »: quella religione che per gli italiani è la cattolica. « Il popolo senza gli altari cosa sarebbe? E noi che saremmo? I preti saranno cittadini quando la patria gli riguardi figli, e figli utili e cari. Gli abusi del clero nascono appunto dai governi arbitrari e assoluti. In uno Stato dove le leggi sono inviolabili, il clero è ubbidiente alle leggi, e basta per antivenire ogni abuso ». E altrove, augurando la guerra liberatrice, la vagheggia « sotto gli auspici della religione e della concordia ».

La religione del Santarosa non è quella del Mazzini, ma quella del Gioberti. E come il Gioberti, egli non mira da principio all'unità e alla libertà; ma, anticipando infatti il programma liberale neoguelfo di Gioberti e di Balbo, ritiene che ogni sforzo primieramente debba esser diretto all'indipendenza e alla cacciata degli Austriaci dall'Italia. La libertà, esclusa l'Austria dalle faccende italiane, verrà da sé. Il mirare all'unità sarebbe un ostacolo a quella concordia, che era necessaria alla guerra. A cui il Santarosa vedeva l'occasione propizia nell'intervento degli Austriaci a Napoli: e sosteneva che si dovessero prendere alle spalle. Ecco un brano (p. 97) scritto nel 1820, che pare tolto da quelle altre *Speranze d'Italia* che uno degli amici del Santarosa scriverà ventiquattro anni dopo: « Il far l'Italia Repubblica federativa come Svizzera e America settentrionale, o Stato unico dipendente da un Re solo e rappresentato da un Parlamento solo, sono cose tanto lontane dai presenti ordini di cose che piuttosto sogno che altro son da considerare, principalmente il primo che supporrebbe tutti i principi italiani traditori della causa d'Italia, e il secondo che supporrebbe tale o il Re napoletano o il Re del Piemonte: cose orribili a pensarsi non che a dirsi. Se la nostra infelicità portasse le cose a questo punto gli Italiani adunati in Congresso determinerebbero. Non andiamo ora inoltrandoci in vane immaginazioni. Quello che importa è di cacciare gli Austriaci. E come Catone nel Senato Romano ripeteva *delenda Carthago*, noi, popolo più giusto ma non meno pertinace, ripetiamo: Gli Austriaci fuori d'Italia! ». G. G.